

Le giornate di studio a Bologna sul futuro del continente dopo lo storico 1989 e gli avvenimenti di quest'anno

I problemi dell'Europa dall'Atlantico agli Urali

Le sinistre Est e Ovest unite progettano la «casa comune»

■ E' ormai del tutto evidente che, dopo il crollo del socialismo reale nei Paesi dell'Europa centrale e orientale, il futuro del vecchio continente e la sua ambizione di diventare un «oggetto» di politica internazionale dipendono in gran parte dalle vie e dai modi che l'Est adotta per superare la crisi politica ed economica, dalla volontà dell'Europa occidentale di aiutarlo in questa difficile e rischiosa transizione, dalla capacità delle sinistre delle due parti di rinnovarsi e di qualificarsi come forze decisive di orientamento e di scelta dei contenuti politici, economici e sociali della nuova Europa dall'Atlantico agli Urali.

E' in questo contesto che a metà novembre, nella antica sala del Consiglio comunale di Bologna, il gruppo «Per la sinistra unitaria» del parlamento europeo, ed i suoi invitati della sinistra dell'Est e dell'Ovest, hanno tenuto due giornate di studio sul tema «Sicurezza comune, democrazia, transizione economi-

ca la sinistra europea all'Est e all'Ovest».

Dopo il saluto del sindaco di Bologna e deputato europeo Renzo Imbeni, l'introduzione di Giuseppe Boffa e le quattro comunicazioni di Luigi Colajanni (La sicurezza comune), Fernando Perez Royo (La democrazia), Giorgio Napolitano (La transizione economica) e Maurice Duverger (Le istituzioni della transizione), il dibattito ha messo in evidenza non soltanto le possibilità che la nuova situazione mondiale apre alla costruzione di una «casa comune» europea, ma anche le difficoltà e i rischi, sia pure di natura diversa, che le sinistre delle due parti dovranno superare, nella collaborazione e nel dialogo, per fare di questa nuova Europa «uno dei poli del nuovo assetto mondiale».

Per la cronaca, va ricordato che al dibattito hanno preso parte Claudio Martelli, vicepresidente del Con-

siglio dei ministri, Klaus Hahn, vicepresidente del gruppo socialista al Parlamento europeo, Geri Petersen, presidente del partito socialista popolare di Danimarca, Zdenek Jicinai, vicepresidente dell'Assemblea federale della Cecoslovacchia, Alexei Puskov, consigliere della sezione internazionale del Pcus, Peter Bekes, vicepresidente del partito del rinnovamento sloveno, Gianni Cervetti, ministro del governo ombra, Ramon Espasa, deputato della Sinistra unita alle Cortes, Francisco Palero, responsabile delle relazioni internazionali della sinistra unita spagnola, Christos Papastakis, direttore della rivista «Antia», Petros Pizanis, docente universitario, Sergio Segre, ministro per le politiche comunitarie del governo ombra, Zucconi del Cspis e i deputati del gruppo «Per la sinistra unitaria europea» Michael Papayannakis, Giorgio Rossetti, Luciana Castellina, Rinaldo Ossola, Anna Castata, Andrea Raggio, Adriana Ceci e Giacomo Forzani.

AUGUSTO PANGALDI

Le giornate di studio organizzate a Bologna dal gruppo «Per la sinistra unitaria europea» - dal rapporto di Giuseppe Boffa ai quattro contributi di cui abbiamo detto all'inizio e di cui pubblichiamo qualche estratto in questa stessa pagina, dagli interventi dei rappresentanti della sinistra dell'Est europeo a quelli dei deputati della sinistra dell'Ovest - hanno messo a fuoco una serie di problemi e hanno posto alle sinistre una serie di interrogativi anche drammatici sul piano pratico, nell'azione quotidiana e sotto l'incalzare degli avvenimenti e delle pressioni interne e internazionali, prima ancora che sul piano teorico.

Per evitare una cronaca che sarebbe risultata inevitabilmente dispersiva, ci è parso necessario raggruppare questi problemi e questi interrogativi sotto tre titoli o temi che hanno percorso l'intero dibattito: la sicurezza comune nel superamento definitivo della logica dei blocchi e nella costruzione di una nuova architettura europea; i rischi e le difficoltà oggettive e soggettive che i paesi dell'Est devono affrontare e superare nella transizione dalla dittatura alla democrazia, la transizione economica e i compiti delle sinistre dell'Est e dell'Ovest per ridurre credibilità e se stesso e alla luce che stanno passando alla base di un socialismo moderno, democratico e progressista.

1) - Circa il primo gruppo di problemi, accanto al contributo di Luigi Colajanni, presidente del gruppo organizzatore delle giornate di studio, sul cammino verso un sistema di sicurezza comune implicante la trasformazione della Nato in struttura politica nella fase di transizione e poi il suo superamento definitivo in una Europa dotata di nuove e solide strutture (una Cee unita sul piano economico e monetario e sul piano politico, un Consiglio d'Europa come prima via d'accesso dei paesi dell'Est all'Occidente europeo, Cee ri-strutturata e istituzionalizzata), sono andati collocando gli interventi di Hahn, di Martelli, di Jicinai, di Cervetti, di Petersen, di Rossetti, di Segre, di Papayannakis, che hanno messo in luce una serie di convergenze di estrema importanza attorno al disegno iniziale di Colajanni e al tempo stesso di preoccupazioni. E' stato Hahn, ad esempio, a riprendere e sviluppare i temi della nuova architettura europea (del ruolo in essa della Cee, che deve contribuire allo sviluppo democratico reagendo in positivo alle aspettative dell'Est, aprendosi all'ampliamento, facendosi garante della pace e della sicurezza in un sistema paneuropeo. E' stato il danese Petersen a sollecitare maggiore iniziativa delle forze di sinistra europee per la creazione di un sistema di sicurezza collettivo. Ed è stato Jicinai (di cui ripeteremo più avanti) a ricordare alle forze di sinistra dell'Occidente il dovere di prendere in considerazione che lo sviluppo di un sistema pacifico, di sicurezza, in Europa, non può farsi se la Cecoslovacchia e gli altri paesi dell'Est vengono abbandonati e isolati, se l'Occidente si preoccupa soltanto dell'integrazione eurocentrale e non paneuropea. Per contro sono stati Papayannakis, Rossetti, Segre, a ricordare - pur sottolineando la necessità di una nuova e più vasta architettura europea e anzi come condizione - che il processo di integrazione della Cee deve essere accelerato e che una «comunità incompleta» spingerebbe al fallimento tutti gli altri progetti perché sarebbe incapace di svolgere fino in fondo il proprio ruolo.

2) - Il quadro relativo alla situazione economica e politica dei paesi dell'Est sulla via della transizione ha costituito uno dei momenti di maggior interesse e anche di richiamo a realtà non eludibili e non risolvibili né con fughe in avanti né con vane dichiarazioni. Se è vero, come ha detto Segre a questo proposito, che il fallimento storico del comunismo s'è risolto in uno «spaventoso deserto» lasciato in eredità dai regimi del socialismo reale, i successi intervenuti di Jicinai, del sovietico Puskov, dello sloveno Bekes hanno popolato questo deserto di problemi, di angosce, di attese, di rivendicazioni di spinte spesso irrazionali, di bisogni, con prospettive dunque imprevedibili anche per il discredito che investe tutte le forze di sinistra. In una situazione

in cui il socialismo è identificato automaticamente con lo stalinismo germogliando tendenze nazionalistiche pericolose, - ha detto Jicinai - un populismo con frange razziste e fasciste, la mitizzazione dell'economia di mercato che attecchisce prodigiosamente «là dove dominano l'ignoranza delle regole democratiche o gli atteggiamenti irrazionali». L'economia va a rotoli, anche nell'Unsa, dice Puskov, e dovunque crescono vertiginosamente l'inflazione, il debito con l'estero, la disoccupazione, la penuria dei generi di prima necessità. Come uscire?

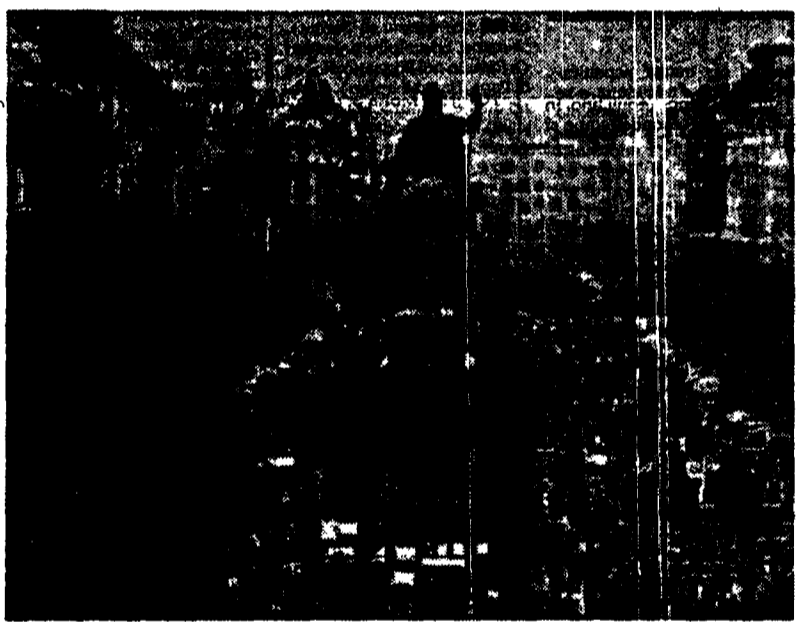
3) - E' toccato a Giorgio Napolitano il compito non facile di trattare della transizione economica, tenendo conto delle diverse situazioni di ciascun paese dell'Est ma della unità della via d'uscita dalla crisi, cioè della «o-

di mercato all'Est e soprattutto sulla necessità di una definizione qualitativa del mercato per evitare, come ha detto ancora Rossetti, il rischio di avere il mercato senza il «sociale» nella logica di un «rithacherismo» sconfitto all'Ovest e risorgente all'Est. Di qui - come ha concluso Napolitano - «l'esercizio difficile per le sinistre sia dell'Est che dei paesi più o meno opulenti dell'Europa occidentale, «se si vuole uscire dalle demagogie per affrontare scelte che possono diventare impopolari». Di qui, come hanno insistito tanti interventi, la necessità che le sinistre, superate le diffidenze e la ostilità germogliate col crollo dei regimi dell'Est, sappiano rinnovarsi e riprendere l'indispensabile ruolo di orientamento politico ed economico, sia all'opposizione che al governo, e vedano nel legame stretto tra sviluppo della democrazia, sviluppo economico e progresso sociale e culturale l'asse della loro politica e del dialogo permanente che deve instaurarsi tra l'Est e l'Ovest.

Un bilancio? In generale, come ha rilevato Colajanni nella conferenza stampa conclusiva, il dibattito ha messo in luce importanti convergenze tra le sinistre delle due parti sulla costruzione di un sistema di sicurezza comune, sulle tappe della costruzione di questo sistema in alternativa alla Nato, sulle responsabilità della Cee, e in essa delle forze di sinistra, non solo verso l'Est dell'Europa ma anche verso il Sud del mondo, sulla necessità per l'Europa comunitaria di una vera unione politica che permetta scelte sovranazionali in materia di difesa e di politica estera, che sviluppi la democrazia e la giustizia sociale.

Si può dire allora che s'è trattato di un avvio incoraggiante del dialogo tra le sinistre sulle tematiche di un'Europa che non è più soltanto quella comunitaria, del resto ancora in costruzione, ma quella di cui si comincia appena ad intravedere i contorni senza ancora poterne definire, se non su un piano puramente previsionale, le strutture politico-economiche e i contenuti sociali. Un buon inizio, dunque, di cui va dato atto al Gruppo per la sinistra unitaria del Parlamento europeo, un inizio che richiede però nuovi incontri, nuovi approfondimenti perché è soltanto nel confronto e nel dibattito che le sinistre europee potranno superare i handicap di paranza, costituito dal crollo del socialismo reale e dimostrarsi all'altezza del compito storico di costruire questa Europa della democrazia, della giustizia sociale, del progresso nella pace e nella sicurezza comune fin qui collocato nel mondo delle utopie.

4) - Circa il secondo gruppo di problemi, accanto al contributo di Luigi Colajanni, presidente del gruppo organizzatore delle giornate di studio, sul cammino verso un sistema di sicurezza comune implicante la trasformazione della Nato in struttura politica nella fase di transizione e poi il suo superamento definitivo in una Europa dotata di nuove e solide strutture (una Cee unita sul piano economico e monetario e sul piano politico, un Consiglio d'Europa come prima via d'accesso dei paesi dell'Est all'Occidente europeo, Cee ri-strutturata e istituzionalizzata), sono andati collocando gli interventi di Hahn, di Martelli, di Jicinai, di Cervetti, di Petersen, di Rossetti, di Segre, di Papayannakis, che hanno messo in luce una serie di convergenze di estrema importanza attorno al disegno iniziale di Colajanni e al tempo stesso di preoccupazioni. E' stato Hahn, ad esempio, a riprendere e sviluppare i temi della nuova architettura europea (del ruolo in essa della Cee, che deve contribuire allo sviluppo democratico reagendo in positivo alle aspettative dell'Est, aprendosi all'ampliamento, facendosi garante della pace e della sicurezza in un sistema paneuropeo. E' stato il danese Petersen a sollecitare maggiore iniziativa delle forze di sinistra europee per la creazione di un sistema di sicurezza collettivo. Ed è stato Jicinai (di cui ripeteremo più avanti) a ricordare alle forze di sinistra dell'Occidente il dovere di prendere in considerazione che lo sviluppo di un sistema pacifico, di sicurezza, in Europa, non può farsi se la Cecoslovacchia e gli altri paesi dell'Est vengono abbandonati e isolati, se l'Occidente si preoccupa soltanto dell'integrazione eurocentrale e non paneuropea. Per contro sono stati Papayannakis, Rossetti, Segre, a ricordare - pur sottolineando la necessità di una nuova e più vasta architettura europea e anzi come condizione - che il processo di integrazione della Cee deve essere accelerato e che una «comunità incompleta» spingerebbe al fallimento tutti gli altri progetti perché sarebbe incapace di svolgere fino in fondo il proprio ruolo.



Roma, febbraio 1990: manifestazione in piazza Venezia in ricordo degli studenti uccisi tre mesi prima in scontri con la polizia. Nella foto in alto, la grande festa dell'unificazione delle due Germanie lo scorso 3 ottobre a Berlino

Fernando Perez Royo: democrazie in difficoltà

■ Le rivoluzioni del 1989 sono state un successo la sfida è di coronare con successo la transizione alla democrazia. Il cammino è fitto di grossi ostacoli. In primo luogo non si deve sottovalutare il fatto che gli apparati statali sono ancora, in parte, nelle mani dei burocrati del vecchio regime. Di qui una fonte continua di instabilità in seno al nuovo blocco dirigenti. Molteplici dunque saranno i momenti difficili del processo di transizione e dovranno essere affrontati non soltanto da gruppi eterogenei dal punto di vista politico ma anche non sempre dotati di una sufficiente esperienza politica e di gestione. In terzo luogo, le società civili sono invertebrate, con un insuffi-

ciente sviluppo dei movimenti sociali, delle organizzazioni dei cittadini e dei partiti politici. In molti casi l'opposizione qualche mese fa, e più recentemente i governi, si sono organizzati di fatto ai margini delle strutture dei partiti («Forum»). In quarto luogo, salvo alcune eccezioni (il caso cecoslovacco) le transizioni politiche si sviluppano in Paesi di debole o nulla tradizione democratica. Il che non impedisce, nelle nuove democrazie, l'affermarsi di un paese reale che desidera la libertà e che è erede di una coscienza critica maturata in decenni di repressione fisica e morale. Con ciò il sistema dei partiti, condizione essenziale della partecipazione politica, è stato creato dal nulla mentre i partiti storici risorgono con difficoltà. Di qui l'esplosione di un pluralismo distorto che comporta un reale pericolo

l'apparizione di un fossato tra la società civile e la scena politica. In altri termini, uno scatenamento di crisi di rappresentatività.

«In quinto luogo, le nuove democrazie sono già senza fiato per via delle tendenze centrifughe generate dai nazionalismi. I regimi comunisti imbavagliarono, senza risolverlo, il problema nazionale. Solo la democrazia, col suo permanente ricorso al consenso per la soluzione dei conflitti e degli antagonismi di base della società, è capace di poter risolvere, a lunga scadenza, il problema nazionale.

«Concludendo il sovrapporsi di questi e di altri problemi comporta il rischio che i processi democratici slittino verso regimi autoritari. E in Paesi come la Jugoslavia o la Bulgaria, le condizioni per uno scontro civile stanno già maturando».

5) - Circa il terzo gruppo di problemi, accanto al contributo di Luigi Colajanni, presidente del gruppo organizzatore delle giornate di studio, sul cammino verso un sistema di sicurezza comune implicante la trasformazione della Nato in struttura politica nella fase di transizione e poi il suo superamento definitivo in una Europa dotata di nuove e solide strutture (una Cee unita sul piano economico e monetario e sul piano politico, un Consiglio d'Europa come prima via d'accesso dei paesi dell'Est all'Occidente europeo, Cee ri-strutturata e istituzionalizzata), sono andati collocando gli interventi di Hahn, di Martelli, di Jicinai, di Cervetti, di Petersen, di Rossetti, di Segre, di Papayannakis, che hanno messo in luce una serie di convergenze di estrema importanza attorno al disegno iniziale di Colajanni e al tempo stesso di preoccupazioni. E' stato Hahn, ad esempio, a riprendere e sviluppare i temi della nuova architettura europea (del ruolo in essa della Cee, che deve contribuire allo sviluppo democratico reagendo in positivo alle aspettative dell'Est, aprendosi all'ampliamento, facendosi garante della pace e della sicurezza in un sistema paneuropeo. E' stato il danese Petersen a sollecitare maggiore iniziativa delle forze di sinistra europee per la creazione di un sistema di sicurezza collettivo. Ed è stato Jicinai (di cui ripeteremo più avanti) a ricordare alle forze di sinistra dell'Occidente il dovere di prendere in considerazione che lo sviluppo di un sistema pacifico, di sicurezza, in Europa, non può farsi se la Cecoslovacchia e gli altri paesi dell'Est vengono abbandonati e isolati, se l'Occidente si preoccupa soltanto dell'integrazione eurocentrale e non paneuropea. Per contro sono stati Papayannakis, Rossetti, Segre, a ricordare - pur sottolineando la necessità di una nuova e più vasta architettura europea e anzi come condizione - che il processo di integrazione della Cee deve essere accelerato e che una «comunità incompleta» spingerebbe al fallimento tutti gli altri progetti perché sarebbe incapace di svolgere fino in fondo il proprio ruolo.

Maurice Duverger: istituzioni e pluralismo

■ Sul piano generale la democrazia, in politica, vuol dire, da una parte, lo stabilimento dei diritti dell'uomo e delle libertà pubbliche e, dall'altra, libere elezioni e un Parlamento pluralista. Sul piano economico la democrazia è lo stabilimento della concorrenza e del mercato, ma un mercato regolamentato, con un settore pubblico, una regolamentazione delle crisi e una correttezza sociale delle ineguaglianze. A questo proposito considerevoli sono gli ostacoli. Li potremmo classificare per categorie. *Strutturali* - che sono nella mente di tutti -

culturali - che si ha tendenza, troppo spesso, a dimenticare. *Ostacoli strutturali* non parlerò di quegli ostacoli strutturali alla democratizzazione economica poiché ne tratterà Giorgio Napolitano con maggior competenza. Nel quadro della democratizzazione politica c'è un settore dove le cose sono relativamente facili poiché dipendono soltanto dalle riforme giuridiche si tratta dello stabilimento dei diritti dell'uomo e delle libertà pubbliche. Ma ciò non riguarda soltanto le riforme giuridiche poiché an-

che la polizia e i tribunali devono essere modificati. Le cose si complicano e si fanno più complesse sul piano del pluralismo politico. Prima di tutto abbiamo quello che chiamerò il peso del partito unico che comporta un'assenza di opposizione più grave nella misura in cui il partito è stato più rigido il problema dell'opposizione interna nei regimi a partito unico permetteva talvolta la democratizzazione - ma la struttura dei partiti comunisti era così monocratica che nella maggior parte dei casi o l'opposizione

interna è stata demolita - e fu il caso di Dubcek - o è rimasta debolissima. Il dramma è che, nei paesi dove questa opposizione ha potuto svilupparsi, le rivoluzioni popolari del 1989 l'hanno esclusa brutalmente dal potere. Abbiamo infine l'ignoranza delle strutture democratiche attraverso le quali arriviamo a ciò che ho definito gli *ostacoli culturali*. Si tratta in primo luogo della ignoranza della cultura democratica. - Nel campo economico tutti sono entusiasti della concorrenza, della libertà dei prezzi, della necessità della produttività,

ma nessuno sa con precisione come raggiungere questi obiettivi... Nella democratizzazione politica la visione è altrettanto grave: noi non possiamo nemmeno immaginare la mentalità politica di gente che dalla nascita s'è trovata a crescere in una società dove c'erano il bene e il male e tutto ciò che non era l'ideologia ufficiale era il male. E' di qui che viene uno dei pericoli maggiori sul piano culturale e politico il dogmatismo alla rovescia. Tutti sanno che non c'è maggior integrista, in una qualsiasi religione, di un nuovo convertito...».

Luigi Colajanni: sicurezza reciproca

■ (...) «C'è necessità assoluta e urgente di definire un nuovo ordine internazionale. Per le forze di sinistra e progressiste deve trattarsi di un ordine fondato sulla interdipendenza; su un sistema di relazioni democratico e politerico e non sull'egemonia di un soggetto unico (sia esso costituito dagli Stati Uniti o da una nuova aggregazione dei Paesi più ricchi); e per questo deve creare gli organismi internazionali adeguati a questo nuovo ordine di sicurezza reciproca e di cooperazione.

«In questo senso le prime tappe da percorrere riguardano in egual misura la possibilità di creare nuove strutture di sicurezza comune che superino quelle nate dal confronto, b) l'avvio di concrete, chiare e rilevanti misure di riequilibrio relative al debito, alle regioni di scambio, all'effettiva coope-

razione coi Paesi sottosviluppati, c) la costituzione di un insieme di istituzioni politiche internazionali, l'Onu prima di tutto (ma anche la Comunità europea, il Consiglio d'Europa, la Lega araba, ecc) che devono essere riformate e adeguate a nuove e effettive funzioni, oppure scomparse per dar luogo a più adeguate strutture di sicurezza e di cooperazione. Prima fra tutte un sistema comune di sicurezza in Europa. Ed è questo il nostro obiettivo.

«Ci sono forze e governi che puntano, in alternativa, a mantenere la struttura militare della Nato. Ma è anche vero che molti Paesi europei non sono disposti per una estensione della Nato e che persino negli Stati Uniti si ammette la necessità di un «assetto mondiale multipolare». «La sinistra europea, piuttosto che limitarsi a denun-

ciare i pericoli di un nuovo egemonismo Usa, deve concretamente battersi perché si percorra un'altra strada. Il che comporta una accentuazione della lotta politica in tutte le sedi, compresa quella di una ripresa del movimento pacifista, per il disarmo, per il superamento dei blocchi, per nuove istituzioni e accordi di sicurezza comuni e per iniziative una concreta fase di transizione verso questi obiettivi.

«Una fase di transizione che può avere inizio con la trasformazione della Nato in struttura politica di concertazione e cooperazione anche coi Paesi dell'Est, e questo mentre si definiscono il ruolo e la struttura della Cee, si allarga ai Paesi dell'Est il Consiglio d'Europa e si avviano con essi accordi di cooperazione; si procede nell'Unione economica e monetaria e nell'Unione politica della

Cee affidando alle istituzioni sovranazionali poteri in materia di sicurezza e di politica estera condizione essenziale per sostenere il processo di rafforzamento della Cee.

(...) «La sinistra non può non compiere con decisione la scelta dell'Europa: un'Europa unita e autonoma, che si pone come uno dei poli del nuovo assetto, che sia il principale sostegno di un nuovo ruolo dell'Onu come governo mondiale, un'Europa capace di darsi un sistema di sicurezza comune a fondamento necessario di una cooperazione economica e scientifica con l'Est e l'Unsa, che mantenga l'alleanza con gli Usa e il Canada nell'ambito della Cee; che avvii un nuovo rapporto col Sud attraverso una Caccm (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo) la cui realizzabilità dipenderà dal modo in cui si concluderà la crisi del Golfo e dall'avvio di una conferenza internazionale di pace che affronti i nodi irrisolti nell'area medio-orientale, primo fra tutti quello della Palestina. E' evidente che il primo compito delle forze di sinistra è oggi quello di impedire la guerra nel Golfo».

Giorgio Napolitano: transizione economica

■ «Le situazioni e le esperienze da cui partiamo a Est e a Ovest sono drasticamente differenti e non c'è bisogno di sottolinearlo. Ma il rischio che non sia impossibile trovare un punto d'incontro in una concezione aggiornata e flessibile dei rapporti tra mercato e democrazia intendendo per democrazia il complesso degli interventi possibili in una società democratica, un sistema democratico degli interventi dall'alto e dal basso diretti a perseguire obiettivi di qualità dello sviluppo e di giustizia sociale che le forze di mercato, spontaneamente, come si usa dire, non possono esprimere e garantire.

«Ma possono questi obietti-

vi essere perseguiti già oggi, nella fase di transizione che stiamo vivendo? Paesi a economia già statizzata e pianificata? Non c'è forse un primum introdurre l'economia di mercato a cui solo in un secondo tempo sarà possibile far seguire una qualificazione della stessa economia di mercato? Ritengo che noi non dobbiamo sfuggire a questi interrogativi. La transizione presenta insieme aspetti di superamento di grandi emergenze e aspetti di rinnovamento strutturali. Le emergenze sono di varia gravità e natura e si chiamano indebitamento con l'estero, deficit pubblico, inflazione, carenza di beni di consumo, il rinnovamento strutturale significa privatizzazioni, liberalizzazione del sistema dei

prezzi, riforma fiscale, creazione di un moderno sistema bancario e finanziario, insediamento in una rete di relazioni economiche internazionali sempre più aperte.

«Ebbene, sia le terapie di choc invocate e in parte adottate per far fronte alle emergenze, sia le misure di rinnovamento strutturale che si stanno peraltro rivelando estremamente complesse e di non facile attuazione, hanno costi sociali e presentano incognite di varia natura. Costi sociali, e cioè disoccupazione, per quanto ce ne fosse di nascosta e protetta anche prima, perdita di garanzie pur essendo indifferibile il livellamento di vecchi regimi, livellamento frammito a privilegi a più o meno consi-

stenti caste ristrette. Incognite, come quelle che riguardano, per fare un esempio, i modi della privatizzazione, prezzi, procedure, rapporti tra cessioni a soggetti nazionali, privatizzazioni o meno di grandi complessi monopolistici od oligopolistici. In sostanza, il concretizzarsi di questi costi sociali e di queste incognite esige una riflessione comune, io credo, della sinistra europea, dell'una e dell'altra parte dell'Europa, e sollecita in ciascun Paese dell'Europa centrale e orientale una risposta da parte delle forze di sinistra che già tende a qualificare, a indirizzare, secondo criteri definiti, il processo di transizione a una economia di mercato. La riflessione comune dell'intera sinistra europea si deve concentrare in particolare sulla dimensione, sull'impostazione, sulle modalità delle politiche di aiuto e di cooperazione dell'Ovest verso l'Est, dell'Ovest e cioè essenzialmente della Comunità europea e dei suoi singoli membri...».